

## Mutare l'argento in cenere umida

di Monica Bardi

Enrico Testa

**PRONOMI**

pp. 384, € 20,

Einaudi, Torino 2025

Carlo Sini

**FILOSOFIA E MEMORIA**

pp. 368, € 24,

il Saggiatore, Milano 2025

Per un fortunato caso editoriale escono in contemporanea due libri, uno di un poeta e l'altro di un filosofo, che sembrano rispondere alla medesima necessità di costruire – in un'età di bilancio, per Enrico Testa, o in uno spazio liminare, per l'ultranovantenne Carlo Sini – una sorta di "genealogia", secondo la definizione nietzschiana, un abbozzo di autobiografia intellettuale. Bisogna però dire che si tratta di due tentativi atipici, oscillanti fra lo sforzo della memoria e la cancellazione immediata del dato ricordato, sia come elemento fondante e significativo sia come fatto psicologico. Del resto, come aveva scritto Sini già in un articolo del 2012 (*Autobiografia: il sapere e la vita*, in "Mimesis Journal", 1), ciò che soltanto possiamo costruire è la nostra epopea vera, la storia che vale per noi e per quest'unica volta in cui siamo al mondo, "l'autobiografia che ognuno, per il suo esservi stato presente, può o potrebbe raccontare, eclissando la vita nel racconto e il racconto nella vita". E il gesto autobiografico può essere anche liberatorio, come spiega Testa nella premessa al suo libro, per l'esigenza di parlare senza finzioni, finalmente, di mostrare prive di maschera le passioni, i miti, le idiosincrasie, i desideri, di "essere quindi al

naturale, non precotto o salmistrato nell'intingolo del mestiere e della convenienza".

La rinuncia a mettere in fila i fatti "importanti" o a compiere una confessione è evidente in entrambi i casi, perché la memoria fallace si deve affidare a un gesto attivo di riscrittura e la vita è una pratica filosofica che a un certo punto va messa in forma e, se si riesce, codificata. Ne risultano schegge autobiografiche di straordinaria bellezza anche letteraria, come il sentiero di "odori" su cui ci conduce Testa, per delineare un ideale percorso attraverso le tracce umane (troppo umane) che dal profumo di lavanda del padre conduce, attraverso aliti, tanfi e sentori vari, all'aroma asprigno delle ascelle femminili: "Bisognerebbe avere un'ampolla magica, come nei racconti di Hoffmann, e lì racchiudere, con gli odori, un'intera vita". Nella seconda parte del libro di Sini (*Appunti per un'autobiografia*) i fatti e le persone sono delineati con l'urgenza di chi schizza a penna per fissare qualcosa di sfuggente: "Sono nato a Bologna il 6 dicembre 1933. Così mi è stato detto. Quante volte l'ho scritto. Ormai ci credo". È bene, aggiunge, che della vita dei filosofi si sappia poco: "Scrivano loro stessi, se lo desiderano, un'autobiografia, come fece Vico". In luogo del diario autobiografico per capitoli spesso intitolati a personaggi (soprattutto femminili) e fatti (separazioni, traslochi, fughe, bombardamenti), nel libro di Testa il diario personale emerge solo a tratti alla superficie del discorso, con ritrosia e pudore. Il poeta va alla ricerca di un sentiero ignoto, ritrovando lo spirito dell'infanzia

e quasi si vergogna e si sente ridicolo, finché ricorda la caduta mortale in quelle ripe di un bisnonno: "E così la mia tardiva fanciullaggine – con la sua gioia – si lega ancora una volta, in un nodo misterioso, al mondo degli scomparsi". Del resto gli appena nati e i morti, come i vecchi, sono per Testa "i frontalieri" e quello intessuto da lui – e da Sini – è un dialogo incessante con gli scomparsi, sia che si tratti dei maestri indimenticabili di cui, si duole il filosofo, nessuno scriverà una riga – anche se loro hanno impostato l'intreccio delle vite degli allievi –, sia che si tratti dell'io di ieri che l'io di oggi non riconosce, come scriveva Vittorio Sereni in *Gli strumenti umani* (Mondadori, 1965): "Qui dunque si chiude la giovinezza / su uno scambio di persona?". E allora ecco che l'identità si sgretola nell'uso dei "pronomi", come si evince dal titolo del libro di Testa, dove l'"io" può dilatarsi, il "noi" mostra una natura ambigua e "appiccicosa" e il "loro" implica il confronto con le tragedie della storia contemporanea e con gli scontri generazionali. Testa tocca moltissime questioni ed esprime le proprie opinioni, l'attrazione e l'avversione verso il presente, ma si muove sempre accompagnato da una folla di autori amati (poeti, scrittori, filosofi e linguisti). Sono loro a parlare per interposta persona, attraverso le citazioni di cui Testa afferma la necessità nel capitolo sui "tradimenti del linguaggio": "Questo è un libro che adotta uno stile interruttivo: tante citazioni e quindi tante soste [...] Citare è anche prendere e prendersi in giro". Le parole degli altri in effetti rimbalzano

sulla pagina e cuciono il discorso, conferendo sfumature inattese: ci vuole una curiosità senza fondo e una cultura profonda e non settoriale per mettere insieme presenze così disparate e opzioni così pertinenti e insieme arbitrarie e personali. Un gioco di rimandi che si vorrebbe infinito e tende all'infinito, offrendo un metodo al lettore. Del resto è un gioco a cui non può rinunciare neppure Sini, anche quando rivendica il diritto di citare a memoria: "La mia attuale pigrizia nello stabilire citazioni esatte di testi tratte da bibliografie accurate e autorevoli ha la giustificazione della mia avanzata età".

Muovendosi alla ricerca di un senso con un esercito ben armato di maestri del pensiero e della letteratura, Testa e Sini compiono un'operazione analoga, consapevoli che ogni sapere, ogni memoria, ogni testimonianza (che la si sappia citare letteralmente o se ne sia semplicemente spremuto il succo) è una traccia sul "foglio-mondo", perché noi non siamo osservatori esterni della realtà ma ne siamo parte, perché viviamo all'interno della sua incessante scrittura. Queste le idee filosofiche di Sini espresse già in *Archivio Spinoza* (Jaca Book, 2016), in cui la semiotica di Charles Sanders Peirce veniva tradotta in una dimensione genealogica, corporea e storica. Oggi, verrebbe da dire, il concetto di "foglio-mondo" prende in queste due opere una forma stabile ma contingente e sempre sull'orlo del baratro (e per questo bellissima). Sini ci consegna la prova cartacea di una verità filosofica enunciata in *Il simbolo e l'uomo* (Egea, 1991): "La scrittura non è un'attività dell'uomo sul mondo, ma il modo stesso in cui il mondo accade e l'uomo vi accade dentro".

Per il poeta, come per il filosofo, ricordare non significa conservare il passato, ma riscriverlo, rigenerare il mondo nel presente. Testa usa per questo lavoro i suoi strumenti, indagando il linguaggio (e le storie dei linguisti) con la precisione – e la maniacalità – del lessicografo consumato. Quando la realtà è sfuggente, sembra dirci, bisogna usare il bisturi, soprattutto se la mano è ferma e l'occhio lucido, ma bisogna essere consapevoli che il linguaggio è opaco, trasfigura, riduce, cancella, secondo le forme del pensiero nel mondo occidentale: "lo scritto, rispetto al suo autore, è sempre postumo e lontano: lontano una vita appunto", scrive Sini. Certo, nel mondo delle intelligenze artificiali, il "foglio-mondo" è uno spazio condiviso, non solo umano, in cui la scrittura può diventare strumento di dominio. Il compito del poeta-filosofo è forse quello di salvarne il lato oscuro, imperfetto, minimo e locale, secondo la definizione del personalissimo dizionario di Testa: "Scrivere: dove si continua il discontinuo della vita e dove l'incontro (qualcuno ci legge e si riconosce) avviene non nei punti di un senso pieno e condiviso ma in quelli del suo venire meno: l'acciughina dei libri che al contatto del dito si sfarina e muta l'argento in cenere umida".

